

# OLTRE IL TEMPO DELLA SOLITUDINE. RIPENSARE LE RELAZIONI TRA PROSSIMITÀ E DISTANZA

BEYOND TIMES OF SOLITUDE: RETHINKING THE RELATIONSHIP  
BETWEEN PROXIMITY AND DISTANCE

DONATELLA PAGLIACCI<sup>1</sup>

## Introduzione

«Riplasmata dalla globalizzazione, dall'urbanizzazione, dalle crescenti ineguaglianze e dalle asimmetrie di potere, dai cambiamenti demografici, dall'aumento della mobilità, dall'esplosione tecnologica, dall'austerità, e ora anche il coronavirus, credo che la manifestazione contemporanea della solitudine vada oltre il nostro desiderio di un legame con chi si trova fisicamente intorno a noi, il nostro bisogno di amare ed essere amati, e la tristezza che proviamo quando ci consideriamo privi di amici». <sup>2</sup> Le parole di Noreena Hertz conducono al cuore della questione che vorremmo affrontare e permettere di delinearne i contorni. Il tempo che stiamo vivendo è, infatti, caratterizzato da molte paure e ansie perché pare che tutto si stia lentamente erodendo: la capacità di intrattenere relazioni solide e significative, di provare emozioni da cui scaturiscono progetti destinati a durare nel tempo,

la possibilità di immaginarsi e proiettarsi in un futuro che non sia quello di oggi, il saper salvaguardare il bene dell'altro, anziché perseguire unicamente i propri scopi personali. Dinanzi al disfacimento di molte certezze possiamo domandarci se siamo davvero ancora in grado di guardare la nostra vita con ottimismo, di orientarla verso il bene comune, se siamo capaci di lavorare in équipe con altri per progettare e costruire un bene che non sia di consumo, ma pensato per restare e durare nel tempo. La maggior parte dei beni immessi sul mercato globale sono degli "utilizzabili", di cui sono pieni le nostre vite e le nostre case, sono beni pensati e destinati alla obsolescenza. Questo stesso termine ha finito per essere tacitamente accettato come il destino di ogni nostro bene di consumo che è stato progettato solo per essere usato, consumato e poi gettato. Lo stesso destino degli oggetti è toccato a tutti gli altri beni immateriali come le relazioni che non sono più pensate

## RIASSUNTO

Il tempo che stiamo vivendo è caratterizzato da molte paure e ansie perché pare che tutto si stia lentamente erodendo. La relazione è il costitutivo dell'io, il rendersene conto è avvertimento della non auto-referenzialità del nostro essere, il metterlo in pratica nelle diverse azioni che compiamo nella nostra vita è il modo per attuare l'anteriorità del noi rispetto all'ego cogito di matrice cartesiana. Nell'essere rivolti ad altri abbiamo in mente la domanda d'amore e di senso che ciascuno rivolge in ogni gesto e, nel prenderci cura della irriducibile fragilità dell'altro, lo riconosciamo prezioso e meritevole di rispetto, ma anche desideroso e bisognoso di un uno sguardo che non cancelli la sua identità, ma anzi permetta sempre di riconoscerla, apprezzarla e valorizzarla per favorirne una piena e completa fioritura.

**Parole chiave**

Solitudine, relazione, volto, distanza, cura.

## SUMMARY

The time we are living through is characterized by many fears and anxieties, because it seems that everything is slowly eroding. Relationships are constitutive of the self, the "I": becoming aware of that is a warning that our being is not self-referential, and putting it into practice in our various daily activities is the way to put into practice the anteriority of our selves with respect to the Cartesian 'ego cogito.' In being turned towards others, we have in mind the request for love and meaning that each person expresses in every gesture. In caring for the irreducible fragility of others, we recognize them as valuable and deserving of respect and as desiring and needing to be seen in a way that does not erase their identity, but rather always recognizes, appreciates, and values them so as to favor their full and complete flourishing.

**Keywords**

Loneliness, relationship, face, distance, care.

per durare, ma per essere velocemente consumate e poi gettate, per lasciare spazio ad altre opportunità. Sono poche le persone oggi che credono che un rapporto meriti tempo per essere ricucito e rigenerato, i più optano per una soluzione più drastica:

sostituire il partner con cui non c'è più intesa e accordo, come accade più o meno con il nostro *smartphone*. Ancor prima della pandemia, che da due anni ormai sta falciando le nostre vite, le nostre esistenze si stavano lentamente consumando tra sfiducia

## RESUMEN

El tiempo que estamos viviendo se caracteriza por muchos miedos y ansiedades porque parece que todo se esté erosionando lentamente. La relación es un elemento constitutivo del yo, darse cuenta de ello, es advertir que el propio ser no es autorreferencial, el ponerlo en práctica en las diversas acciones que realizamos en nuestra vida es el modo de actuar la anterioridad del nosotros respecto al “ego cogito” de matriz cartesiana. Al dirigirnos a los otros tenemos en mente la demanda de amor y de sentido que cada uno lanza en cada gesto y, en el cuidado hacia la irreductible fragilidad del otro, lo reconocemos precioso y merecedor de respeto, pero también deseoso y necesitado de una mirada que no borre su identidad, más aún, que permita siempre reconocerla, apreciarla y valorarla para favorecer su pleno y completo florecimiento.

### Palabras clave

Soledad, relación, rostro, distancia, cuidado.

verso l'altro e lotta per arrivare ad ogni costo alle vette del successo. Abbiamo costruito società tanto vaste quanto inospitali, incapaci di accogliere il fragile e di farlo sentire apprezzato e meritevole di stima e di rispetto. Sono pressoché scomparsi program-

mi di investimento sulle azioni benefiche a livello comunitario, mentre si intensificano e si promuovono azioni rivolte ad incentivare il benessere dei singoli. Non è trascurabile il fatto che, osserva la Hertz, a causa della crisi economica del 2008 in molti paesi i «governi hanno demolito biblioteche, parchi pubblici, aree giochi e centri giovanili e comunitari in quasi tutto il mondo»,<sup>3</sup> privando le comunità di spazi dove poter condividere e cooperare, in cui gli esseri umani hanno la possibilità di sperimentare i modi in cui poter convivere e riunirsi «ma anche dove impariamo *come* farlo, luoghi in cui esercitiamo la civiltà e anche la democrazia, nella sua forma inclusiva, imparando a coesistere pacificamente con persone diverse da noi e a gestire punti di vista diversi. Senza questi spazi che ci permettono di riunirci è inevitabile che ci allontaneremo sempre di più».<sup>4</sup> Abbiamo bisogno di ripensare le nostre relazioni, di comprendere come e quanto siamo condizionati dal tempo che stiamo vivendo e quali rimedi sarebbero più opportuni per riappropiarci di una dimensione del *noi* che ci è più propria ed è più naturale di quella che, invece ostinatamente, continuiamo a coltivare ossia la dimensione dell'*io*. A tale riguardo in questa sede vorremmo provare a focalizzarci attorno a tre elementi: il primo concerne i diversi modi in cui possiamo parlare di solitudine, perché possiede una valenza polisemica, che merita seppure brevemente, di

essere esplorata; in secondo luogo occorre sottolineare come possiamo ripensare i nostri rapporti non lasciandoci trascinare nel vortice dell'egoismo che tende ad isolarci dagli altri, a viverli come delle minacce o dei nemici per la nostra fioritura; in terzo luogo vorremmo provare a mostrare il versante positivo della distanza, pensata e vissuta non come lo strumento per tenere gli altri alla larga, ma come una possibilità per qualificare la prosimità, renderla più vera, autentica e benefica per la vita di tutti gli attori coinvolti nella relazione.

### 1. Volti della solitudine

Ci domandiamo: la solitudine è soltanto qualcosa di negativo e da evitare, o può anche essere una risorsa di cui l'umano si serve, per proteggersi in alcuni momenti e ricercarla potrebbe coincidere con un momento creativo di progettazione di sé e del proprio essere nel mondo? Per provare a dare una risposta a questo interrogativo riteniamo importante imparare a distinguere tra le diverse forme di solitudine di cui, per brevità, proveremo in questa sede ad indicarne, quattro, partendo dal polo positivo: solitudine di intimità, di autoesclusione, di abbandono e solitudine digitale.

La solitudine di intimità coincide con un ritrovarsi, entrare in se stessi per comprendere qualcosa di più di noi stessi, un essere presso di sé in intimo dialogo con il nostro essere più proprio, è la culla da cui scaturiscono i pensieri, è ascolto della nostra

parte più intima e per questo è anche scoperta di noi, delle nostre propensioni e desideri più autentici. È una condizione ineliminabile e feconda del vivere umano. In questa direzione avverte Emmanuel Mounier: «Il sentimento d'intimità, che non è affatto semplice. Esso esprime la gioia di ritrovare le proprie sorgenti interiori e di ristorarsi in esse. Ma questa esperienza è spesso gravata dal gusto di un'esistenza vegetativa, chiusa e asserragliata in sé, simile a quella dell'embrione nel seno della madre [...]. Questo sentimento del *chez soi* mantiene, per la fusione di elementi tanto diversi, una ambivalenza profonda. Esso può anche segnare il momento del mio ritiro dalla lotta personale. Rappresenta allora una rinuncia, per quanto celata dietro tutti i valori attinenti al raccoglimento. Su questo ambiguo incontro si pone la zona del *privato*. Fra la mia vita intima e quella pubblica, è lo spazio in cui io mi sforzo di mantenere, anche nella socialità del mio essere, la quiete dell'interiorità, l'intimità comunicata da persona a persona».<sup>5</sup>

La vera solitudine non chiude, ma apre all'incontro con l'altro, assicura un dialogo con noi stessi e consente di ospitare l'altro nella sua esistenza. Si tratta di una dimensione creativa, essere raccolti in se stessi e non dispersi nelle vite e nei progetti altrui, è positivo perché ci permette di centrarci su di noi, non lasciarsi andare alle illusioni, per scoprire le nostre attitudini e i nostri desideri.

Il peggior nemico per la vita dell'uomo non è quindi questa dimensione di una solitudine positiva e creativa, ma il venire abbandonati da noi stessi, quando finiamo per allontanarci così tanto da noi da vivere la vita di altri, fino a non essere più riconoscibili. Questa più che solitudine è l'isolamento che, come scrive Hannah Arendt, è «l'incubo che ci può assalire, come tutti ben sappiamo, nel bel mezzo di una folla è per l'appunto l'incubo di essere abbandonati da noi stessi, l'incubo di una temporanea incapacità di diventare due-in-uno nel momento in cui nessun altro ci tiene compagnia».<sup>6</sup>

All'opposto dei sentimenti di intimità e di pace con se stessi il desiderio di isolarsi nasce da un senso di abbandono. Si tratta di un sentimento che ci assale quando sentiamo di essere diventati degli esseri inutili, quasi fossimo solo un peso per gli altri. Si tratta di avvertimento che riteniamo fortemente condizionato dal modo nel quale la società economico-globale spinge a pensare l'essere umano solo in termini di efficienza, per cui riteniamo che le persone valgano *solo* per le prestazioni che sono in grado di assicurare, per il successo e per la ricchezza che producono. Perciò quando nella vita di un essere umano si producono degli imprevisti, che feriscono e mettono la persona in condizione di non essere più all'altezza del ruolo, del compito, delle aspettative, le persone tendono a pensarsi come dei pesi inutili, vasi

vuoti e vecchi da mettere in cantina, inutili pezzi di vita di cui nessuno potrà mai servirsi. In questa situazione il soggetto può essere portato a coltivare un sentimento di inutilità, mediante il quale tenderà ad isolarsi dagli altri, a fare vuoto intorno a sé, non considerandosi meritevole di amore, affetto e condivisione. Questo fenomeno, che si è particolarmente accentuato negli ultimi anni, oggi sembra essere ulteriormente aggravato dalle truffe agli anziani.

Le cifre dicono di un numero elevato di anziani truffati che non riescono a darsi pace di essere stati raggirati, vittime di un inganno, cui si aggiunge il senso di colpa per ciò che hanno subito, persone che arrivano fino a lasciarsi morire perché non sanno darsi pace e vivono nell'incapacità di confessare con i propri cari quanto hanno vissuto.<sup>7</sup>

Collegata alla situazione emotiva precedente possiamo parlare anche di un sentimento diffuso che fa sentire alcuni esseri umani abbandonati, come se non contassero veramente abbastanza per qualcuno. Questo avvertimento sembra dipendere più dagli altri che da noi stessi. Ci sono persone, esseri umani, abbandonati, dimenticati, relegati ad uno spazio e ad un tempo passato e poi costretti a vivere in solitudine. Condizione per lo più innaturale nella quale veniamo "condannati" da qualcuno che abbiamo amato a rimanere soli, a vivere la nostra vita in solitudine. Compagni di vita incapaci di sostenere l'impegno

di una relazione affettiva stabile, figli che raggiunta l'età adulta si staccano dal "nido" e vivono mettendo una distanza radicale dagli affetti primari: i genitori, che invecchiando diventano sempre meno autosufficienti e desiderosi di un po' di vicinanza e affetto. Non solo le metropoli, ma tutte le comunità sono abitate da tantissimi anziani soli, molti dei quali, come osserva Eugenio Borgna, vivono «la sensazione di essere abbandonati [...] da tutte le persone alle quali si sia stati legati in vita»<sup>8</sup> e questa solitudine dilaga nel caso del pensiero della morte, quando cioè si pensa e si teme di morire da soli, cioè dimenticati, senza avere nessuna importanza per le persone che ci circondano «ed è quello che avviene - dice lo psichiatra - in molte case di riposo che non sono se non deserti di solitudine».<sup>9</sup>

L'abbandono fa parte della nostra esperienza anche in senso positivo, perché è legato al distacco, alla separazione e, quindi, anche al processo di indipendenza, ma possono esserci delle circostanze nelle quali è avvertito e può manifestarsi con maggiore sofferenza e scava nella struttura dell'essere umano: figli affidati alle cure dei nonni in modo stabile, che percepiscono un senso di abbandono da parte dei genitori, figli di genitori separati che si sentono abbandonati da uno dei due genitori.

Genitori che si sentono scaricati dai figli quando non hanno più un'età o una situazione fisica che gli permette di dare loro qualcosa. In questo caso

ciò che avvertono è il dolore di non essere più una compagnia gradita ai figli, che preferiscono trascorrere il loro tempo in occupazioni, fuori dell'attività lavorativa, più distensive e creative.

C'è poi anche la solitudine di chi, sentendosi abbandonato, non considerato, decide di interrompere la propria vita, è questa una condizione di solitudine estrema a volte impalpabile che deve essere accostata con delicatezza e grande sensibilità. L'accelerazione tecnologica che ha finito per fagocitare letteralmente le nostre vite, sottraendoci lo spazio e il tempo per gli incontri incarnati, ha prodotto un altro genere di solitudine forse quella meno visibile e meno riconosciuta. Ci riferiamo ad un nuovo genere di solitudine che riguarda, in modo sempre più massiccio, una grande quantità di giovani e meno giovani, che vivono oggi quella che potremmo definire come *solitudine digitale*. Si tratta di fare i conti con il fenomeno della dipendenza dalla rete e dai social che ci illude di essere continuamente collegati, ma che in realtà ci vede perennemente soli. Come è stato osservato, infatti, per lo più gli adolescenti che vivono ciascuno in relazione con il proprio strumento, adolescenti che arrivano a convincersi che il loro computer possa fare loro compagnia.

Come riferiscono i gruppi di ricerca che si occupano di questi fenomeni,<sup>10</sup> rifugiarsi nella rete serve a molti adolescenti e non, per non affrontare i disagi della vita reale. Essere sempre

connessi al mondo virtuale rappresenta una sorta di *fuga* dal mondo reale. Si definiscono delle vere e proprie forme di dipendenza, e tra i disturbi di diverso genere il più diffuso e grave sembra essere l'*Internet Addiction Disorder*, che comporta tra le altre cose una vera e propria rete di relazioni immaginarie compensatorie. Occorre tener conto, avvertono alcuni psicologi, e forse non ce ne siamo ancora accorgendo che stiamo assistendo ad una mutazione antropologica in corso. Alla base di questa forma di solitudine, che evidentemente avrebbe bisogno di essere indagata in modo più approfondito, c'è un ripiegamento narcisistico che sembra dischiudere la ricerca di piaceri compulsivi e solitari dove l'Altro non c'è o se c'è è ridotto a semplice strumento in nostro potere e di cui siamo noi ad avere il pieno controllo.

## 2. Il volto radioso dell'altro

Il fatto che è in particolare «nell'ultimo decennio che la solitudine ha iniziato a essere studiata approfonditamente nel campo della medicina psichiatrica come una particolare esperienza psicologica»<sup>11</sup> deve farci riflettere e rendere conto di quanto sia importante recuperare e riscoprire il bene che scaturisce nella nostra vita dall'incontro con il volto dell'altro. La nudità del volto che si dà nella sua totale passività, come rileva Emmanuel Lévinas, è un'occasione unica e irripetibile per salvaguardare la nostra vita dai disastri prodotti da una vita

vissuta in un eccesso di solitudine. «Il volto si sottrae al possesso, al mio potere. Nella sua epifania, nell'espressione, il sensibile, che è ancora afferrabile, si muta in resistenza totale alla presa».<sup>12</sup> Il sottrarsi del volto non dichiara la sua volontà di rimanere solo, isolato, arreso ad una solitudine disperata è al contrario la garanzia e la possibilità di un'autentica relazione all'altro. Solo contemplando il volto dell'Altro che si dona arrendendosi al nostro sguardo possiamo imparare a costruire una relazione ad altri nel segno del rispetto e dell'autentico riconoscimento. Lévinas prosegue ancora affermando il valore insopprimibile dell'altro che è «il primo insegnamento razionale, la condizione di ogni insegnamento»,<sup>13</sup> nel suo offrirsi arrendevole l'altro si mostra e si dona e, al contempo, chiede senza alcun appello di essere preso in carico. L'altro giunge nella nostra vita spesso in modo inatteso e inaspettato. Egli è sempre irriducibilmente altro rispetto alle nostre attese e aspettative. L'altro irrompe nella vita dell'io e sorprende, a volte «induce in me la tentazione di fare dei maneggi»,<sup>14</sup> come sottolinea Vladimir Jankélévitch, altre volte ci lascia senza fiato per la meraviglia del *novum* di cui sempre è portatore. L'essere umano, infatti, come avverte Hannah Arendt è capace di dare inizio a qualcosa di nuovo. Egli è la vera novità, di più «il fatto che l'uomo sia capace di azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infi-

nitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità». <sup>15</sup> L'ambivalente posizionamento dinanzi all'altro dipende più che dall'intenzione dell'altro di destabilizzare la nostra vita, dalla nostra capacità di essere accoglienti, disponibili e motivati all'apertura ad altri, mediante la quale oltrepassiamo l'egoismo del nostro essere. Siamo pienamente in linea con Arendt quando ammette: «La presenza di altri che vedono ciò che vediamo e odono ciò che udiamo, ci assicura della realtà del mondo e di noi stessi». <sup>16</sup> Da questo avvertimento della pluralità di cui facciamo originariamente esperienza ha inizio la scoperta della condivisione, dello scambio e della cura che gli esseri umani hanno la possibilità di sperimentare quotidianamente.

Anche prescindendo dalle precisazioni terminologiche sulle quali si soffermano i diversi interpreti della cura, <sup>17</sup> dobbiamo considerare che la dimensione della cura è quella che caratterizza interamente le nostre esistenze. Per dirlo con Luigina Mortari possiamo affermare che «la cura è cosa che riguarda la vita, e poiché la vita si svolge nel tempo anche la cura ha una consistenza temporale», <sup>18</sup> si potrebbe dire che per un verso la cura richiede tempo e per l'altro il tempo che dedichiamo al farci carico dell'altro, che spesso coincide con la durata della nostra vita, è tempo della cura. Eppure spesso perdiamo

di vista quanto il tempo della nostra vita possa essere un tempo da dedicare agli altri e dimentichiamo che per esprimere dedizione e cura bastano pochi, ma significativi gesti. Afferma, infatti, Mortari: «L'intenzione di cura si manifesta in uno sguardo, in una carezza, in una parola offerta al momento giusto». <sup>19</sup> I gesti di cura sono legati alla dimensione del potere: sia perché dipendono dal potere di chi li compie sia perché possono avere un potere straordinario su chi li riceve. La parola rivolta alla persona «può avere la forza di portare un sollievo insperato; una carezza può attestare una prossimità sollecita e sensibile che, comunicando all'altro tutta la nostra attenzione, lo fa sentire accolto e custodito». <sup>20</sup> Dunque è in potere di ciascuno di noi mettere l'altro al centro del nostro interesse, assumere una postura accogliente o respingente, farlo sentire meritevole di stima e di rispetto oppure una nullità, non degno di considerazione.

A noi spetta il compito dell'altro: la sua serenità e possibilità di esistenza sono nelle nostre mani e tutto ciò è assolutamente e inderogabilmente reversibile nel senso che anche noi siamo consegnati nelle mani di altri, la nostra vita e la capacità di riconoscimento nostro e altrui sono legate all'esperienza che facciamo con e dell'altro. Inoltre rileva Mortari: «Ciascuno di noi ha sempre bisogno dell'altro, perché nessuno ha piena sovranità sull'essere e perché sempre l'esserci dell'umano è vulnerabile», <sup>21</sup> ciò perché

di fatto ci rendiamo conto che ognuno di noi è anche sempre l'altro di altri e questo rafforza il senso del nostro impegno e della nostra responsabilità.

La pratica del prendersi cura richiama alla relazionalità originaria degli esseri umani non solo perché nessuno si è fatto da solo, facendo in modo di venire al mondo ma anche perché, nel momento in cui veniamo al mondo siamo chiamati dentro una rete di relazioni che ci costituiscono e da cui in verità non possiamo prescindere mai. Osserva Remo Bodei: «Venire al mondo non significa però cadere in un contenitore immobile e indifferenziato, ma entrare a far parte di un ordine complesso e cangiante, composto da istituzioni, poteri, saperi, regole e tradizioni di durata spesso millenaria».<sup>22</sup>

La relazione è il costitutivo dell'io, il rendersene conto è avvertimento della non autoreferenzialità del nostro essere, il metterlo in pratica nelle diverse azioni che compiamo nella nostra vita è il modo per attuare l'antioriorità del noi rispetto all'ego cogito di matrice cartesiana. È fondamentale rendersi conto, come suggerisce opportunamente Adriano Fabris, che «sono quello che sono proprio negando me stesso, la mia identità, il mio auto-possesso. Ma soprattutto lo sono in quanto sporgo costantemente al di là di me: anche quando su me stesso mi concentro. Sperimento nel mio caso una costante sfasatura rispetto a ogni tentativo di coincidenza identitaria. Questo è il

modo in cui mi trovo in relazione».<sup>23</sup>

La risposta alla solitudine è emblematicamente già impressa nel riconoscimento della relazionalità originaria, che non può essere bypassata o obliata. Si tratta a questo punto di comprendere se e come poter mantenere l'essere umano in equilibrio tra un legittimo e non egoistico desiderio di intimità e il proprio soddisfacimento che si attua pienamente con e grazie l'apertura e la relazione ad altri.

### 3. Una benefica distanza nella prossimità

Come abbiamo cercato di sottolineare nella ricerca dedicata al tema della distanza,<sup>24</sup> riteniamo che la riscoperta della capacità di mettere distanza sia una condizione imprescindibile e feconda perché permette di cogliere il relazionarsi dell'essere umano, la sua riflessività. Potremmo dire che mediante la capacità di mettere distanza ci riappropriamo della possibilità di ripensare il nostro essere. Avverte ancora Fabris: «È in tale riflessione che sono capace di avvertire me stesso. Sono anzitutto in grado di avvertire che ci sono; poi eventualmente, posso concentrarmi su me stesso, sperimentando e attuando una separazione dell'io dal me; infine, una volta postomi in quest'ottica riflessa e riflettente, sono in condizione di volermi».<sup>25</sup>

Un punto fondamentale per cogliere il significato della capacità umana di mettere distanza consiste nel riconoscere anzitutto la possibilità e i

benefici che possiamo trarre da un'autentica relazione con noi stessi che poi si estende e qualifica tutti i rapporti interpersonali.

La relazione del sé con se stesso si manifesta in primo luogo attraverso l'attività del pensiero, come già Socrate avrebbe mostrato. Mediante l'atto del pensare siamo infatti in rapporto con noi stessi, abbiamo cioè la possibilità di metterci in ascolto dei nostri pensieri, possiamo raccontarci i modi in cui progettiamo e prefiguriamo l'esito delle nostre scelte. Il fulcro della riflessione socratica consisterebbe, avverte Arendt, nel rendersi conto che «anche se sono uno solo, io non sono solo, ho un io e sono sempre in rapporto con il mio proprio io. Quest'io non è affatto un'illusione; si fa sentire parlandomi - io parlo a me stesso, non sono soltanto cosciente di me stesso. E in tal senso, benché io sia uno solo, io sono anche due-in-uno. E può esserci armonia o disarmonia con l'io».<sup>26</sup> Siamo posti dinanzi ad una pluralità che rende l'essere più disponibile alla relazionalità, come anche la riflessione di Agostino d'Ippona avrebbe confermato. In lui l'apertura interiore è apertura all'Essere trascendente e alla consapevolezza che siamo da sempre chiamati alla relazione, una relazione che ci precede e ci convoca a dare una risposta ovvero fonda il senso della nostra responsabilità. Il percorso agostiniano di avvicinamento al nostro essere più proprio consente di scoprire l'alterità, radicalmente e

irriducibilmente prossima e insieme lontana da noi stessi, che diviene, altresì, sorgente di senso per la nostra stessa comprensione. Nel più noto riferimento alla prossimità e distanza di Dio, che è «*interior intimo meo et superior summo meo*»,<sup>27</sup> Agostino ci presenta la forma paradigmatica della trascendenza, che si rivela senza ridursi all'immanenza, trascendenza, dunque, che resta prossima, perché interiore, ma distante perché altra e oltre lo stesso essere umano.

Questo sporgersi verso se stesso, questo sapersi guardare dal di dentro, assumendo il punto di vista di prima persona, ricordato da Charles Taylor,<sup>28</sup> inaugura un altro modo per conoscere e comprendere se stessi, capace di cogliere l'identità e la distanza di sé con se stessi, come condizione di possibilità del nostro essere creature finite, ma infinitamente aperti ad altro da sé. Alle radici del nostro io interiore si apre, tuttavia, tanto la via del riconoscimento della verità (*In interiore homine habitat veritas*<sup>29</sup>), quanto quella del conflitto dell'io con se stesso per opera della volontà (*Ita duae voluntates meae, una vetus, alia / nova, illa carnalis, illa spiritalis, confligebant inter se, atque discordando dissipabant animam meam*<sup>30</sup>).

Gli esseri umani sono sia contrassegnati dalla possibilità di rivolgere l'attenzione all'io più intimo ed instaurare un dialogo con se stessi, che portati a fare i conti con le contraddizioni e difficoltà che si dispiegano sempre nella dimensione interiore. Il difficile

equilibrio tra pensieri e sentimenti, volizioni e riflessioni meditate, impulsi e scelte deliberate e l'impossibilità di stabilire un indirizzo unitario nella vita, pone i viventi umani dinanzi all'eccedenza e irriducibilità del loro essere, ossia alla realtà del non essere mai pienamente soddisfatti e appagati, eccentrici ed eccedenti sia rispetto al tempo che allo spazio. Pur nella consapevolezza della permanenza di alcuni elementi che caratterizzano il vivere, la mutevolezza e la caducità di talune esperienze ci fanno rendere conto di ciò che siamo, ma anche di ciò che non siamo in grado di realizzare e di essere. In tutto ciò è in gioco la possibilità di definirci come esseri umani, di misurarci con la nostra identità e con tutte le possibili e infinite trasformazioni a cui può andare incontro il nostro essere nell'arco del nostro esistere temporale.

Un contributo di rilievo per comprendere la continuità e la discontinuità della dimensione riflessiva è offerto da Paul Ricoeur che, nel cercare di definire i significati di identità e medesimezza, invita a non trascurare l'orizzonte di senso della temporalità. Come noto, nel suo *Sé come un altro*, dopo aver ripercorso diversi studi che si occupano di definire l'identità afferma che «la persona di cui si parla, [...] l'agente da cui dipende l'azione, hanno una storia, sono la loro propria storia».<sup>31</sup>

Il nostro essere, in altre parole, si spiega nel tempo, in modo a volte

più continuo, altre meno, a seconda delle vicende che caratterizzano e affliggono il vissuto di ciascuno di noi. Noi siamo e viviamo nel tempo; questo distenderci temporale rivela e intriga la nostra storia. Sporgendoci verso il passato ci riconosciamo come gli stessi autori delle azioni e delle scelte fatte, ma anche come diversi da ciò che siamo e siamo diventati. In sostanza, avverte Ricoeur, tra il *non più del passato ricordato* e il *non-ancora dell'appena trascorso* si crea uno scarto che produce un sentimento di estraneità rispetto al passato stesso; questo sentimento diventa, come sappiamo, estremo nel caso di ricordi dolorosi. In tal modo, il soggetto è, sotto il profilo della memoria, *lo stesso e non lo stesso*.

Questa oscillazione tra riconoscimento e non riconoscimento destabilizza e apre alla possibilità dell'incontro con l'altro. Infatti percepiamo, in modo inequivocabile, la permanenza e la mutevolezza del nostro io, il nostro essere noi stessi e, contemporaneamente essere diversi da ciò che siamo.

Il mettere distanza tra noi e gli altri esseri umani, che incontriamo e in compagnia dei quali attraversiamo l'esistenza, è ciò che permette alla persona di non cadere in uno stato di fusione affettiva ed emotiva, in cui è difficile distinguere il nostro io da quello di un altro; è, in sostanza ciò che può preservarci da possibili fusioni tra sé e altro da sé. Erroneamente siamo portati a credere che l'intima fusione con l'altro sia il mas-

simo dell'incontro, che ogni frammento di separazione sia indice di perdita dell'intimità e della fiducia, quando invece sperimentiamo ogni giorno che è vero esattamente il contrario. Non si tratta di cancellare la prossimità e il bene che traiamo da una carezza e dal contatto, ma di ripensarla alla luce di una qualificata e buona distanza, che consenta l'incontro e lo scambio, il riconoscimento e il rispetto dello spazio e del tempo dell'altro.

Per poter autenticamente incontrare l'altro, nella verità del suo essere, abbiamo bisogno di poterci percepire distanti dalla persona verso la quale siamo protesi. Lo diciamo ancora con le parole di Kierkegaard che individua, in modo efficace, la necessità della distanza, come fattore di orientamento positivo e come disposizione propria per ogni esperienza vissuta dagli esseri umani: «Nella distanza di un'ora silenziosa, fuori della confusione della vita, il bambino, l'uomo più semplice ed il più colto, quasi con uguale facilità, sanno cosa ogni uomo deve fare - proprio ciò che ogni uomo deve fare».<sup>32</sup>

È dunque la distanza la vera condizione di possibilità dell'incontro e dell'autentica conoscenza dell'altro. Si tratta di coltivare con sapiente pazienza quest'abilità dell'essere gli uni a debita distanza da noi stessi e dagli altri, affinché questo sano e positivo distanziarsi nella prossimità non si trasformi in un pericoloso e nefasto distacco di indifferenza o addirittura odio o disprezzo. Nel corso della loro vita,

tutte le persone dovrebbero imparare, a poco a poco, a riconoscere ed evitare quelle situazioni che offendono e mortificano la dignità e la fiducia di cui hanno bisogno per vivere.

Mettere distanza non vuol dire dunque allontanare o rimarcare la superiorità nei confronti di qualcuno, ma si offre come possibilità del mantenimento di un equilibrio tra sé e sé e tra sé e tutto ciò che è altro da sé. Con tenacia e convinzione, tutte le persone dovrebbero poter coltivare la loro relazionalità interiore per essere più efficaci, attente e sensibili alla qualità della relazione che istituiscono con gli altri. Nell'essere rivolti ad altri abbiamo in mente la domanda d'amore e di senso che ciascuno rivolge in ogni gesto e, nel prenderci cura della irriducibile fragilità dell'altro, lo riconosciamo prezioso e meritevole di rispetto, ma anche desideroso e bisognoso di un suo sguardo che non cancelli la sua identità, ma anzi permetta sempre di riconoscerla, apprezzarla e valorizzarla per favorirne una piena e completa fioritura.

## NOTE

<sup>1</sup> Donatella Pagliacci insegna Filosofia Morale all'Università di Macerata. Tra le pubblicazioni più recenti: *L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità* (2019); *Dignità e vita morale. La via di Agostino* (2020).

<sup>2</sup> HERTZ Noreena, *Il secolo della solitudine. L'importanza della comunità nell'economia e nella vita di tutti i giorni*, Milano, Il Saggiatore 2021, 18.

<sup>3</sup> *Ivi* 21.

<sup>4</sup> *L. cit.*

<sup>5</sup> MOUNIER Emmanuel, *Il personalismo*, Roma, Ave 2004, 76.

<sup>6</sup> ARENDT Hannah, *Alcune questioni di filosofia morale*, Torino, Einaudi 2015, 56.

<sup>7</sup> Le vittime di truffa tra chi ha più di 65 anni sono salite da 14.461 nel 2014 a 15.909 nel 2015, fino ad arrivare a 20.064 nel 2016 (Fonte dati: Ministero dell'Interno). Secondo un'indagine sull'esposizione degli anziani alle truffe, condotta su 7.145 persone anziane tra il 2015 e il 2017, oltre il 41% degli intervistati ha subito almeno un tentativo di truffa. Ma, considerando anche chi non sporge denuncia, i numeri sarebbero molto più alti.

<sup>8</sup> BORGNA Eugenio, *La solitudine dell'anima*, Milano, Feltrinelli 2016, 153.

<sup>9</sup> *L. cit.*

<sup>10</sup> Cf CANTELMINI Tonino, *Tecnoliquidità. La psicologia ai tempi di internet: la mente tecnoliquidità*, Milano, San Paolo 2013.

<sup>11</sup> HERTZ, *Il secolo della solitudine* 39.

<sup>12</sup> LÉVINAS Emmanuel, *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book 2018, 203.

<sup>13</sup> *Ivi* 208.

<sup>14</sup> JANKÉLÉVITCH Vladimir, *La menzogna e il malinteso*, Milano, Raffaello Cortina 2000, 21.

<sup>15</sup> ARENDT Hannah, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani 2003, 129.

<sup>16</sup> ARENDT, *Vita activa* 37.

<sup>17</sup> Il riferimento è alla puntualizzazione offerta da Luigina Mortari la quale, sulla scia della riflessione heideggeriana, distingue, nell'ambito della cura, tra "prendersi cura" e "aver cura"

(cf MORTARI Luigina, *Filosofia della cura*, Milano, Raffaello Cortina 2015, 87).

<sup>18</sup> *L. cit.*

<sup>19</sup> *Ivi* 88.

<sup>20</sup> *L. cit.*

<sup>21</sup> *L. cit.*

<sup>22</sup> BODEI Remo, *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Milano, Feltrinelli 2014, 10.

<sup>23</sup> FABRIS Adriano, *RelAzione. Una filosofia performativa*, Brescia, Morcelliana 2016, 25.

<sup>24</sup> Ci riferiamo al nostro *L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità*, Milano-Udine, Mimesis 2019.

<sup>25</sup> FABRIS, *RelAzione* 20.

<sup>26</sup> *Ivi* 49.

<sup>27</sup> AGOSTINO, *Confessiones* 3,6,11, in *Opere di Sant'Agostino*, tr. it. di C. Carena, Nuova Biblioteca Agostiniana (d'ora in poi NBA) I, Roma, Città Nuova 1991, 66.

<sup>28</sup> Afferma il filosofo canadese: «La svolta operata da Agostino in direzione dell'io è una svolta verso la riflessività radicale, ed è stato questo fatto a rendere irresistibile il linguaggio dell'interiorità. La luce interiore è quella che brilla nella nostra presenza a noi stessi e quindi è inseparabile dal fatto che noi siamo creature dotate di un punto di vista di prima persona. Ciò che la distingue dalla luce esteriore è la stessa cosa che rende così avvincente l'immagine dell'interiorità, cioè il fatto che essa illumina lo spazio in cui io sono presente a me stesso» (TAYLOR Charles, *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli 1993, 173).

<sup>29</sup> AGOSTINO, *De vera religione* 39,72, in *Opere di Sant'Agostino*, tr. it. di A. Pieretti, NBA VI/1, Roma, Città Nuova 1995, 108.

<sup>30</sup> AGOSTINO, *Confessiones* 8,5,10, in *Opere di Sant'Agostino* 228.

<sup>31</sup> RICOEUR Paul, *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book 1993, 201-202.

<sup>32</sup> KIERKEGAARD Søren, *Atti dell'amore*, Milano, Bompiani 2003, 327.